

Un anno, scala l'Himalaya

TOKIO — Makoto Osaki, un bimbo franco-giapponese di un anno, è diventato a estrane nella storia dell'alpinismo: sulle spalle del padre ha raggiunto il 5 novembre scorso la vetta del piceo Island, nella catena dell'Himalaya, ad una quota di 6.182 metri sul livello del mare. Makoto e lo scalatore più piccolo e più giovane del mondo, grazie all'allenamento cui è stato sottoposto dai genitori sin dall'età di tre mesi, il piccolo era contenuto in una particolare tuta che lo ha protetto dalle bassissime temperature che si registrano a quella quota, con il termometro che rimane quasi costantemente sui 15 gradi centigradi sotto zero. La notizia di questa impresa è pubblicata oggi sui giornali di Tokio, insieme ad una fotografia che mostra il piccolo Makoto, suo padre, una guida alpina giapponese di 33 anni, e la madre francese, Frederika Osaki, funzionaria dell'ambasciata francese nel Nepal.

Paraguay Terrorista arrestato?

ASUNCION — I giornali di Asuncion (Paraguay) riferiscono che un cittadino italiano, segnalato dall'Interpol come presunto terrorista, è stato fermato giorni fa dalla polizia paraguayana al suo arrivo all'aeroporto della capitale. Secondo i dati forniti dalla polizia, si tratterebbe di Eugenio Zotti, 27 anni, proveniente da Madrid e in possesso di documento provvisorio rilasciato dall'Ambasciata del Paraguay a Pretoria, dove risiedeva da qualche tempo. La polizia ha potuto accertare che Zotti intendeva proseguire per la località di Hohenau, citata a suo tempo dalle cronache di tutto il mondo come presunto nascondiglio del criminale nazista Joseph Mengele. A quanto pare, il giovane italiano pensava di sfuggire così all'ordine di cattura spiccato dall'Interpol. Sottoposto a lunghi interrogatori, Zotti è tuttora rinchiuso in una cella di sicurezza.



NAPOLI - Antonio Spavone mentre viene condotto in aula

Nuova famiglia, in aula «o' malommo»: sono uomo di pace

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Antonio Spavone, «o' malommo» indicato in molti rapporti di polizia come il «capo dei capi» della camorra antequiliana è tornato in aula di tribunale. Elegante, come al solito, sicuro di sé Antonio Spavone ha contestato le accuse ed ha ammesso soltanto di aver incontrato noti personaggi della malavita napoletana nel suo soggiorno ad Ischia subito dopo il suo rientro agli Stati Uniti, ma si trattava — ha affermato — solo di visite di cortesia. Sono un uomo di pace, non ho nulla a che fare con questa gente», ha detto Spavone davanti al presidente della III sezione penale del tribunale. Il suo interrogatorio è durato oltre quaranta minuti ed ha alternato momenti di stasi in cui «o' malommo» ha tenuto fede al suo cliché di uomo di stile anglosassone, a momenti in cui il presunto «capo dei capi della malavita napoletana» si è lasciato andare. La difesa adottata da Antonio Spavone è stata comunque abbastanza efficace: non ha negato di aver conosciuto questo o quel personaggio della malavita (fra cui ad esempio Vincenzo Casillo e Corrado Iacolino), ma ha affermato, nel contempo, di averli ricevuti solo per cortesia. Solo quattro gli imputati di questo processo e questo dimostra — al di là di ogni considerazione — della difficoltà delle indagini e come sia stato davvero impossibile per gli inquirenti, per quanto riguarda questo clan della malavita trovare riscontri probatori. Poco prima che iniziasse l'udienza Spavone ha affermato di sperare che questo processo possa chiudere le sue vicende, processi di morte, a suo dire, solo ed esclusivamente «alle dicerie della gente».

Firenze, l'imprenditore Pontello accusato di truffa (500 milioni) per il carcere di Sollicciano

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Il conte Flavio Callisto Pontello, titolare dell'omonima impresa, è stato accusato di truffa aggravata per la costruzione del carcere di Sollicciano, una moderna struttura che sorge alla periferia di Firenze il cui costo complessivo è stato di 14 miliardi. Nella vicenda sono imputate altre sette persone tra cui professionisti, tecnici del comune e supervisori dello Stato. A Pontello che è anche il padre-padrone della squadra di calcio Fiorentina, il giudice istruttore Daniele Propato ha contestato di aver impiegato una quantità di ferro minore a quella prevista dalla gara di appalto. L'accusa di truffa è rivolta anche ad un suo stretto collaboratore, l'ingegner Piero Camici, noto professionista che per conto dell'impresa Pontello aveva preparato i calcoli del cemento armato necessario per la costruzione del carcere di Sollicciano. L'ingegner Alessandro Chimenti per aver svolto i due ruoli di direttore dei lavori per conto del comune e di collaboratore dell'impresa che aveva avuto l'incarico di realizzare questi lavori, è stato imputato di interesse privato in atti di truffa. Lo stesso imputato è il giudice Propato l'ha contestata al gruppo dei tecnici comunali (l'ingegner capo Casimiro Pagano,

l'ingegner Tommaso Varocchi e l'ingegner Paolo D'Elia) e ai supervisori dello Stato (ingegner Francesco Dardoni e Angelo Balducci), cinque tecnici che avrebbero dovuto controllare sia per il Comune che per lo Stato la qualità e la quantità del materiale impiegato per costruire Sollicciano. L'inchiesta, che si avvia alla conclusione, prese il via nel dicembre '82 a seguito di una interrogazione presentata dal vicesindaco Ottaviano Colzi, interrogazione che fu tra i motivi che portarono alla rottura dell'alleanza Pci-Psi. L'amministrazione comunale insieme allo Stato aveva appaltato la costruzione del nuovo stabilimento carcerario — da studiare e modellare in un penitenziario di massima sicurezza — affidando la direzione dei lavori all'ingegner Alessandro Chimenti che prestava la sua attività di libero professionista al servizio dell'impresa Pontello. Di qui l'interrogazione e il successivo intervento della magistratura. La procura aveva una perizia a cui si aggiunse poi una superperizia secondo la quale l'impresa Pontello ha realizzato la costruzione impiegando una quantità di ferro minore di quella prevista nel progetto. I periti hanno quantificato anche il danno: oltre mezzo miliardo di lire.

Giorgio Sgheri

È tornata a casa la ragazza calabrese rapita

Un anno in una fossa 800 milioni per liberare Enza La gente ha pagato il riscatto

«Mi sento più vecchia dei miei 17 anni» - I sequestratori l'hanno incatenata a una caviglia - Unico svago: i risultati della Juventus - Estenuante trattativa per il rilascio

Dal nostro inviato
DASA (CATANZARO) — Mi sento più matura, più anziana rispetto agli anni che ho. Ho passato momenti terribili, penso che mi avrebbero anche ucciso. Il mio anno di vita lo si capisce solo quando si è effettivamente in pericolo: sono le prime parole di Enza Rita Stramandinoli, 17 anni, la studentessa calabrese rilasciata lunedì notte dopo undici mesi esatti di prigionia in Aspromonte.

Nella casa degli Stramandinoli, una villetta a due piani in via Nazionale, qui a Dasa — duemila abitanti, un paesino dell'entroterra — è un via vai di gente. C'è, in pratica, tutto il paese che viene ad abbracciare Enza Rita. L'ultima rata del riscatto è stata pagata con una sottoscrizione popolare di 300 milioni. In totale 800. La brutta avventura è finita: la madre, la signora Cecilia, il padre, il fratello Nando, le zie, tutti se la mangiano con gli occhi, questa incredibile ragazza di 17 anni che dopo 331 giorni di prigionia in una buca, racconta con lucidità.

Quando mi hanno preso — dice — pensavo ad uno sbaglio di persona. A prendermi sono stati in due e la prima notte l'abbiamo passata all'aperto. Era dicembre e faceva freddo e mi sono salvata grazie ad una coperta che mi era portata da casa quando mi hanno sequestrata. Il giorno dopo ci siamo messi a camminare nei boschi, ore e ore, forse un giorno intero, finché non siamo

arrivati al posto prescelto. Mi hanno messo in una buca, scavata per terra, una fossa dove sono stata sempre sdraiata bendata, legata, con una catena alla caviglia sinistra. Appena tornata a casa — ieri mattina alle cinque — ho trovato anche il tempo per una battuta di spirito: «Come mi trovate — ha detto sorridendo — forse un po' ingrassata?». Eppure l'ultima sua giornata era stata campale: sveglia alle quattro, una prima marcia di avvicinamento dalla capanna al luogo del rilascio, poi altre due di marcia fino alle dieci di lunedì sera. Fra Santa Cristina d'Aspromonte ed Oppido Mamertina i rapitori l'hanno rilasciata: ventimila lire in tasca e finalmente sola e libera. Enza Rita ha aspettato sul bordo della stalla 112 — che attraversa l'Aspromonte dallo Jonio al Tirreno — che passasse qualcuno e poi è giunta alla stazione dei carabinieri di Oppido Mamertina. Ma il suo calvario non era finito: la ragazza non ha potuto avvertire nemmeno i genitori. Con una gazzella — nel cuore della notte — è dovuta andare fino a Fabrizia, un paese dell'altopiano delle Serre al centro esatto della Calabria, dove c'era ad attenderla il procuratore capo della Repubblica di Vibo Valentia, Scivo, che l'ha interrogata. Poi l'ultimo salto fino a Dasa dove ha abbracciato i suoi. Al cronista racconta particolari che non ha rivelato neanche al magistrato. «Con me — riprende — stavano sempre due persone. Ma si



Enza Stramandinoli

Arrestati i tre responsabili dell'omicidio di Latina

«L'abbiamo assassinata perché si è ribellata alla nostra violenza»

Tragica messinscena: due dei colpevoli sono i «cacciatori» che ritrovarono il corpo di Rossella Angelico - La ragazza voleva denunciarli

LATINA — Hanno disperatamente negato per 24 ore, ma alla fine sono crollati e hanno confessato l'assurdo delitto. Rossella Angelico, la ragazza diciassettenne trovata nella notte di sabato massacrata a bastonate in una vigna nei pressi del Lido di Latina, l'hanno uccisa proprio loro. Tre «balordi», probabilmente tossicodipendenti, i carabinieri definiscono Claudio Chinellato di 21 anni, Giuseppe Parnaro, 18 anni e Emilio Barisotto 22 anni. Tutti incensurati, ora dovranno rispondere di omicidio aggravato da motivi abietti, sequestro di persona e tentativo di violenza carnale. Quello che ha scatenato il raptus omicida sarebbe stato infatti proprio il rifiuto di Rossella di fare l'amore lì, in quel posto solitario e appartato dove i tre l'avevano trascinato a forza. Anzi la ragazza aveva urlato e minacciato di denunciare tutti alla polizia se non l'avessero lasciata andare. A quel punto i tre non ci hanno visto più e, sradicato un pannello di ferro che serve a sostenere le viti, hanno cominciato a colpire all'impazzata fino ad uccidere. Poi hanno cercato di «organizzare» una messinscena, nella quale il Parnaro e il Barisotto avrebbero dovuto sostenere la «parte» di cacciatori ignari che, avventuratisi in quella località in cerca di preda, si fossero imbattuti nel corpo straziato della ragazza e avrebbero dato l'allarme. Ma la notte successiva Claudio Chinellato, il terzo «balordo», era stato fermato dalla polizia e, sottoposto a pressanti interrogatori, aveva rivelato particolari dell'omicidio in-

fermarla. Il Parisotto, non si sa se dietro la minaccia di un'arma, l'ha costretta a salire in macchina, il Parnaro ha seguito l'auto con il motorino di Rossella e questo partito l'ha uccisa. Sembra infatti che la diciassettenne si fosse recata spontaneamente in quel luogo isolato senza che nessuno riuscisse a spiegarlo perché. Rossella Angelico era infatti una ragazza dalla vita «solare». Figlia di un piccolo imprenditore di Latina ha sempre condotto una vita agiata e senza troppi problemi: frequentava con profitto la IV magistrale e poi sport, discoteca, amici. Insomma un'esistenza tranquilla e simile a quella di migliaia di sue coetanee. Una volta trasportata a forza in mezzo alla vigna i tre hanno cominciato le prime pesanti avances alle quali — secondo la confessione resa ai carabinieri — Rossella si sarebbe disperatamente opposta. Non solo: la ragazza, segnando così la sua condanna a morte, avrebbe promesso a tutti una denuncia ai carabinieri appena fosse tornata in città. Ma in città non ci è più tornata. I tre «amici» esasperati, furibondi, accecati dall'ira e senza più alcun controllo si sono accaniti sulla ragazza che in vano ha tentato di ripartirsi dai colpi. L'autopsia accetterà più tardi un braccio spezzato dalla furia omicida. Infine la «commedia»: due degli assassini si fingono cacciatori e ritrovano «per caso» il cadavere e vanno a denunciarlo ai carabinieri. Troppe coincidenze, troppi particolari. Viene fermato Chinellato e dopo 24 ore è la fine.

Gli studenti contestano professoressa handicappata

Gli studenti contestano professoressa handicappata

MACERATA — Sedici dei venti alunni di una terza classe della scuola media di Visso, nell'entroterra maceratese, hanno disertato le lezioni di italiano e storia delibere il metodo didattico portatrice di un handicap motorio agli arti superiori, non si farebbero seguire bene. La professoressa, solita «accusa» è Angela D'Annibale, 35 anni, di San Severino Marche, che viene, peraltro, non viene messo in discussione il suo modo di insegnare. «È una contestazione non valida e poco educata», ha detto il preside, Antonio Esposito. Ora si attende la visita di un ispettore ministeriale, ma l'insegnante era già stata riconosciuta idonea al termine di una visita medica.

con la medesima macchina da scrivere, nell'ufficio del sostituto procuratore dott. Vitari, pur essendo datati un «veneta» e l'altro «torino». Nel primo processo la pubblica accusa aveva già reagito duramente, portando in aula una perizia del gabinetto scientifico della Questura, dalla quale risultava che le macchine da scrivere erano due, una meccanica ed una elettrica. Ieri gli avvocati, i cui interventi hanno occupato gran parte dell'udienza, sono tornati alla carica annunciando addirittura una querela «per falso» nei confronti del P.M. dott. Vitari ed aggiungendo altri elementi, il principale dei quali è il sospetto che manchi nelle prime quattro telefonate tra quelle registrate ed acquisite agli atti.

Zampini-bis, ancora sulle intercettazioni

Dalla nostra redazione
TORINO — Dopo l'udienza di ieri mattina non è del tutto da escludere che il processo «contro Zampini più diciotto» salti nuovamente. A collocare una nuova mina sul percorso di questo accidentatissimo procedimento sono stati due avvocati della difesa: Alberto Mittone, il cui cliente è l'ex-vicesindaco Enzo Biffi Gentili, e Carlo Striano, che difende lo stesso imputato e l'ex-assessore Libertino Scicolone, entrambi socialisti. Cos'è in sostanza questa «mina»? L'accusa che il verbale con cui i carabinieri chiesero di mettere sotto controllo i telefoni di Zampini ed il decreto del magistrato che autorizzò le intercettazioni fossero stati compilati nello stesso giorno e

mentore della prima rata del riscatto (500 milioni) anche «quello dei maccheroni» perché aveva paura dei tuoni e dei fulmini, un altro il «grosso» perché era più robusto; un altro ancora il «ragazzo» e poi l'ultimo «quello della radio» perché mi aveva dato una radiolina. Non mi hanno mai maltrattato. I primi quindici giorni mi hanno dato da mangiare solo panini, poi il 1° gennaio è arrivato finalmente il pasto caldo: un piatto di maccheroni in bianco. Qualche volta mi davano da leggere il giornale ma io ho chiesto anche che mi portassero «Urrà Juventus» la rivista della mia squadra.

Venezia, famiglia belga tenta il suicidio

VENEZIA — Tre belgi (padre, madre e figlio) ospiti dal 22 ottobre scorso in un albergo del Lido di Venezia sono ricoverati, in coma profondo, all'Ospedale Civile, dopo aver ingerito circa 180 compresse di barbiturici. Si tratta di Joseph D'Hollander, 59 anni; della moglie Emiliane Huendert di 40 e del figlio Philip di sei anni. L'altra sera, poco prima dell'ora di cena, non avendo visti per l'intera giornata, il direttore dell'albergo «Le Boulevard», Gabriele Marchiori, è entrato nella camera trovandoli riversi sul letto, in fin di vita. Accanto a loro, le bottiglie che avevano contenuto i farmaci e due buste chiuse; in una delle quali, indirizzata al direttore dell'albergo, uno dei due coniugi chiedeva scusa «per il fastidioso procurato. In un taccuino-diario scritto in fiammingo, probabilmente dalla donna, e che non è stato ancora possibile tradurre, c'è forse la spiegazione del loro gesto.

Distillava in facoltà Condannato docente in Urss

MOSCA — Un incendio scoppiato nello studio di un docente dell'Università di Vladivostok (nell'estremo oriente dell'Urss), ha portato alla scoperta dell'attività di distillatore clandestino del professore, che è stato condannato a due anni di reclusione. Protagonista dell'episodio è l'ingegner A. Minaev, che aveva installato nel suo laboratorio all'università un impianto per la distillazione del «Samogon», una bevanda alcolica illegale e tuttavia molto diffusa in Urss. Oltre alla condanna del tribunale, il docente ha subito anche un biasimo formale dall'amministrazione dell'università, che tuttavia si è limitata a stigmatizzare «la violazione delle norme anti-incendio».

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	4	8
Verona	9	10
Trieste	7	14
Venezia	7	11
Milano	7	8
Torino	3	8
Genova	4	7
Bologna	12	16
Firenze	9	15
Pisa	12	16
Ancona	12	19
Perugia	11	16
Pescara	11	18
L'Aquila	12	21
Roma U.	11	22
Roma F.	15	22
Campob.	13	19
Bari	16	24
Napoli	14	23
Potenza	13	20
S.M.L.	18	20
Reggio C.	13	24
Messina	16	24
Palermo	20	26
Catania	13	26
Alghero	10	20
Cagliari	10	22

SITUAZIONE: Non vi sono varianti notevoli da segnalare rispetto alla giornata di ieri. Una perturbazione in lento movimento verso sud-est sta ancora interessando le regioni italiane e in particolare quelle centrali e quelle settentrionali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo generalmente nuvoloso. A tratti si possono avere precipitazioni sparse e carattere intermittente. Sulle regioni meridionali tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Temperatura senza notevole variazioni.

SIRIO

Colpo di scena al processo per l'evasione di Susanna Ronconi e altre tre pielline

Fuga da Rovigo, 'Segio non agì per amore'

Savasta: «Fummo contattati da Autonomia per l'assalto alla prigione, ma eravamo impegnati col sequestro Dozier»

Dal nostro inviato
ROVIGO — Ottobre 1981, mancano meno di tre mesi alla tragica evasione di Rovigo. Ricostruisce, preciso, davanti alla Corte, Antonio Savasta, l'ex capo della colonna veneta delle Brigate rosse: «In quel mese fummo contattati da un elemento di Autonomia organizzata del Veneto. Ci propose un progetto di evasione di alcune detenute politiche dal carcere di Rovigo. Ci fornì anche una piantina dettagliata della prigione. Noi non accettammo solo perché in quel periodo stavamo organizzando il sequestro Dozier». La testimonianza cade come una piccola bomba sulla versione dell'evasione di quattro pielline sostenuta dai protagonisti. Non era una storia del tutto apolitica, nata dall'amore di Sergio Segio per Susanna Ronconi, preparata sino all'ultimo dallo stesso Segio assolutamente da solo? Non avevano risolto da tempo, Segio e soci, ogni aiuto in Veneto e, esplicitamente, qualsiasi rapporto con Autonomia? Savasta non sa precisare chi mate-

rialmente propose alle Brigate rosse il progetto; i contatti con gli autonomi, in quell'occasione, erano stati tenuti da Cesare Di Lenardo, che è rimasto un «irriducibile». Ma che la vicenda raccontata sia vera, non c'è dubbio. Primo riscontro: nel covo padovano di via Fidemonte, dove le Br tenevano un prigioniero il generale Dozier, è stata realmente trovata la piantina del carcere di Rovigo. Secondo riscontro: un esponente di spicco dell'Autonomia veneta (secondo il racconto, autrice della mappa) era stata davvero detenuta a Rovigo fino al settembre 1981. E il terzo riscontro viene, subito dopo Savasta, dalla testimonianza di un altro pentito, Ferdinando Della Corte, piellino. Riferisce che nel 1981 «Segio, ai fini di un allargamento nazionale dei suoi Nuclei comunisti combattenti, aveva preso contatto con elementi di Autonomia veneta e con un gruppo clandestino di Mestre».

Da oggi, dopo queste ultime sorprese e alla vigilia di requisitoria e arringhe, si può fare un primo punto sul processo Segio — e la moglie, e tutti gli altri — ha sostenuto di aver fatto sempre e comunque tutto da solo; e non per politica, ma per amore della Ronconi. Le contraddizioni rimaste aperte sono però molte e pesanti. Proviamo ad enumerare le principali. Segio, per sua ammissione, avrebbe preparato «privatamente» la fuga: facendo il pendolare tra Milano e Rovigo, studiando il carcere, rubando le auto necessarie, procurando i covi in Veneto, rubando targhe in città a lui sconosciute e in quelle dell'epoca scottanti (Padova e Ferrara), convincendo solo alla fine altri gruppi a prestargli armi e uomini. E credibile? E credibile anche alla luce delle dichiarazioni di Savasta e Della Corte? Segio, afferma, avrebbe anche trovato l'esplosivo usato durante quell'epoca scottanti (Padova e Ferrara), convincendo solo alla fine altri gruppi a prestargli armi e uomini. E credibile? E credibile anche alla luce delle dichiarazioni di Savasta e Della Corte? Segio, afferma, avrebbe anche trovato l'esplosivo usato durante quell'epoca scottanti (Padova e Ferrara), convincendo solo alla fine altri gruppi a prestargli armi e uomini. E credibile? E credibile anche alla luce delle dichiarazioni di Savasta e Della Corte? Segio, afferma, avrebbe anche trovato l'esplosivo usato durante quell'epoca scottanti (Padova e Ferrara), convincendo solo alla fine altri gruppi a prestargli armi e uomini. E credibile? E credibile anche alla luce delle dichiarazioni di Savasta e Della Corte?

evazione sarebbe stato concordato fra i due nel maggio '81, tramite uno scambio di due lunghi e dettagliatissimi messaggi «cifrati»; dopo di che non vi sarebbero stati altri contatti di rilievo, né diverse fonti di informazione. Nessuno dei due ha spiegato quale straordinario «clic» in cifra abbiano usato. Né appare credibile che si riesca ad effettuare un'evasione solo sulla base di notizie ottenute esclusivamente dall'interno e vecchie di ben otto mesi. Le stesse modalità di impiego della bomba che sfondò il muro del carcere (posta, in modo molto complicato e pericoloso, all'esatta altezza di 70 centimetri, per compensare un dislivello di suolo fra cortile interno e strada interna) implicano l'esistenza di informazioni che non potevano provenire dalle detenute. Questo processo sta insomma acquistando una importanza straordinaria, soprattutto in vista dei criteri che saranno impiegati per valutare la dissociazione (criteri sui quali, si sa, il dibattito è sempre aperto anche in sede politico-par-

lamentare). Gli imputati hanno esplicitamente affermato che intendono «collaborare, fare piena luce sull'episodio, cercando d'altre come contropartita la caduta di una accusa (concorso in strage) e di una aggravante (avere agito per fini di terrorismo). Ma siamo di fronte anche ad imputati che, anziché limitarsi a non coinvolgere i corresponsabili ancora non individuati — atteggiamento che sarebbe logico per dei dissociati — forniscono versioni che paiono concordate e soprattutto svincenti rispetto alla verità. Dunque: quale interesse possono avere nel proteggere tanto accanitamente altri ambienti? E, nel giudizio finale della Corte, quale metro di giudizio prevarrà: di considerare condizione sufficiente per la dissociazione (e l'elargizione delle attenuanti) il rifiuto della lotta armata, o di esigere anche un atteggiamento di collaborazione leale con la giustizia?

Michele Sartori